

Antonio RESTA (a cura di), Luigi Russo, Adolfo Omodeo. Carteggio 1924-1946, voll. 2, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, pp. 1.270 + V-XXIV.

È uscito da poco *Luigi Russo - Adolfo Omodeo. Carteggio 1924-1946*. Sono due volumi curati da Antonio Resta per le Edizioni della Normale (Pisa, 2018) per complessive 1.270 pagine. È il 4° della collana “Carteggi”; segue quelli di Luigi Russo con *Giovanni Gentile 1913-1943* (1997), con *Benedetto Croce 1912-1948* (2007), con *Walter Binni 1934-1961* (2014).

Si estende così il panorama relativo alla corrispondenza del grande critico letterario, fra l'altro fondatore e direttore di numerose e prestigiose riviste, fra cui “Belfagor”, l'ultima, solo da qualche anno cessata.

È un'opera grandangolo sul panorama politico-culturale italiano del periodo fra le due guerre. Il ricco apparato di note fornisce di ogni persona o fatto richiamati nel testo essenziali informazioni, che migliorano la fruibilità della lettura. Le abbreviature bibliografiche di Luigi Russo, Adolfo Omodeo, Benedetto Croce, Giovanni Gentile, dei Carteggi e dei Complementi allargano lo spazio tematico all'interno del quale si colloca il carteggio Russo-Omodeo.

Questo carteggio, come osserva nell'introduzione il curatore, *Un'amicizia, un carteggio* (pp. V-XVIII), ha alcune specificità. Esso copre l'intera durata dell'amicizia tra i due corrispondenti, entrambi siciliani, Luigi Russo di Delia in provincia di Caltanissetta (1892-1961); Adolfo Omodeo di Palermo ma di padre lombardo (1889-1946). Grande critico letterario e organizzatore di cultura Russo; storico del cristianesimo e dell'età moderna Omodeo. Si conobbero nel 1923, si legarono in sodalizio professionale e amicale reciprocandosi anche l'onore del comparatico. Un'amicizia mai scalfita da crisi o incomprensioni, forse come poche altre in Italia.

Coincide quasi pari pari con la durata del fascismo, per cui si può dire che nelle varie lettere si colgono le atmosfere del regime, i rapporti tra gli intellettuali e tra gli stessi e il potere. Umori e notizie famigliari s'intrecciano con fatti culturali relativi a vicende editoriali, professionali, culturali e politiche per più di vent'anni. La corrispondenza fra i due cessa con la morte di Omodeo nel 1946.

Il carteggio non trascura mai gli aspetti umani dei due corrispondenti e delle loro famiglie, anche per certe vicende drammatiche, non eludibili in uno scambio epistolare così intenso. Ci fu un periodo in cui Luigi Russo si ammalò gravemente; e per un altro periodo lo fu la figlia Nanda. Il 21 aprile del 1935 a Omodeo morì la figlia Ida, diciottenne, di tisi.

Restano fuori i grandi eventi del periodo, le guerre, le leggi razziste. La cornice racchiude il mondo della cultura, della scuola, dell'università, dell'editoria, con tutte quelle vicende tipiche di un ambiente solitamente autoreferenziale.

Antonio Resta fornisce dei due corrispondenti profili rapidi ed efficaci. Temperamenti diversi: “Omodeo riservato e silenzioso, Russo estroverso e rumoroso; più pessimista, Omodeo, perfino sulla sua opera di docente, e fiducioso, se mai, in quella scientifica; bisognoso, Russo, di un impegno immediato, di una battaglia quotidiana, di una tensione agonistica” (p. VIII). Ma anche più scintillante Russo, il quale non si priva del piacere di graffiare importanti uomini del regime, sia pure in zona protetta, come nella riservatezza epistolare. Breve campionario: “*vil sicurtà*” a proposito di Pietro Fedele; “*grottesca e borbonica legge Rocco*”; “vigliaccheria di Torraca e Galletti”; “becerismo fiorentino”; Giovanni Alfredo Cesareo “vero tipo della bagascia”; “il più *fesso* è Spirito”; “quello scemo di Cian”, ed altre amene e caustiche definizioni di personaggi.

Ancor più significative e salaci le sue osservazioni critiche su mode politiche del tempo, come quella sul fascismo, particolarmente azzeccata: “la parola fascismo e suoi derivati costituiscono ormai un infingimento verbale, che va tutto a danno dei migliori. [...] Perché tutto deve essere fascista, il proto, il cuoco, e anche il cane deve scodinzolare la coda all’uso fascista” (22.5.1926).

Omodeo non è da meno in certi giudizi sommari e trancianti nei confronti di noti esponenti della cultura e del potere fascisti. Più facilmente questi incappava in imprudenze e in polemiche, dalle quali spesso doveva tirarlo fuori l’amico Russo, che rispetto a lui era decisamente più “politico”.

“Nessuno dei due – dice Resta – appare appiattito sull’altro, perché si tratta, per entrambi, di un rapporto tra eguali” (p. V). Ma, dal tono, si ha l’impressione che Russo, benché più giovane di Omodeo di tre anni, eserciti sull’amico una *suasion* e un’azione protettiva maggiori, anche perché dei due è sicuramente il più volitivo e disponibile a collaborare col regime. Russo cerca di sviare l’amico dall’intricarsi in polemiche controproducenti, come quella con Ernesto Buonaiuti: “Pensaci, con un po’ di calma – gli scrive – e questa volta, almeno questa volta, da «fratello minore» io avrei consigliato il partito più saggio” (8 aprile 1926). Ne prende le difese quando viene attaccato per certe sue prese di posizione espresse in articoli e saggi, alcuni dei quali censurati o deviati a spazi editoriali meno visibili e importanti.

La prima lettera è del 6 febbraio 1924, di Russo a Omodeo. L’ultima, sempre di Russo a Omodeo, è del 25 marzo 1946, un mese prima che questi morisse, il 28 aprile successivo.

I testi delle lettere sono riportati integralmente. Prevalenti le lettere di Russo. Delle 672, ben 506 sono sue, 162 di Omodeo, 3 di Eva Omodeo (la moglie) e una di Adele Croce a Russo. Molte si sarebbero perse durante traslochi e vicissitudini di guerra. Ad alcune lettere Omodeo non risponde. “Tu non mi rispondi – dice Russo – e io torno a scriverti” (19.XII.1925). Si tratta di incalzanti richieste di recensioni, di suggerimenti, di consigli, dopo che Russo ha assunto la direzione della “Leonardo”, la “Rassegna mensile della coltura italiana”, che era stata avviata da Giuseppe Prezzolini con non molta fortuna agli inizi del 1925.

La particolarità di questo carteggio sta anche nell’essere Omodeo “una figura intermedia tra Russo e Croce, vigilato nella corrispondenza, in anni in cui non

attirava simili attenzioni” (p. VI). Omodeo frequentava nei suoi anni napoletani la casa di Croce e aveva la possibilità di conoscere fatti e situazioni che poi trovava il modo di riferire all’amico Russo.

“Anche quello di Omodeo e Russo – scrive Resta – è un «lungo viaggio attraverso il fascismo», tra inevitabili compromessi e amare compromissioni” (p. XV). Tanto più probante, questo viaggio, quanto più costituito da documenti e non da narrazioni postume.

I protagonisti di questo carteggio ebbero durante il fascismo e nel tempo immediatamente successivo un percorso professionale e culturale increspato. Moti di superficie, dovuti alle vicende della vita e dei rapporti fra uomini e cose del tempo. Ma coerente in profondità, come il mare quando è agitato. È di Russo la formula “fare i fascisti, senza entrare nel fascismo” (lettera del 22 marzo 1926). Il che la dice lunga su tanto consenso al regime, di cui non si finirà mai di parlare.

A poco più di un anno dal discorso del 3 gennaio 1925, con cui Mussolini dà inizio alla dittatura, Russo ribadisce in una lettera all’amico la sua ammirazione per Croce ma sul fascismo puntualizza: “Giustizia vuole che si operi serenamente in questa nuova situazione storica creata dal fascismo, e non con dispetto e sfiducia. Il fascismo resta sempre la prima affermazione dell’Italia, come nazione-massa, subito dopo la guerra; si capisce che in questa Italia collettiva, come le virtù, si sono potenziati tutti i nostri difetti tradizionali. E quelli che possono, debbono caricarsi di questa funzione pedagogica, di venir educando il meglio e tagliando il peggio; ma con amore di maestri, non con asprezza di pedagoghi” (22 marzo 1926). Non siamo nell’ottica *particularesca* del Guicciardini, ma quanta luce getta una simile affermazione sul rapporto degli intellettuali e di tutti gli operatori nelle più varie attività umane con il regime fascista!

Un po’ gentiliani e un po’ crociani entrambi. Da Croce si allontanarono nel corso degli anni del ciellenismo aderendo al Partito d’Azione. Per Russo, che sopravvisse all’amico per altri quindici anni (morì nel 1961), l’allontanamento da Croce fu ancora più marcato, poiché nel 1948 si candidò nelle liste del Fronte Popolare socialcomunista.

Ma quello che può sembrare un dondolio culturale nell’incertezza e nell’incoerenza, per essere compreso, va contestualizzato. “Abituati come siamo a porre un rigido e schematico discrimine tra fascismo e antifascismo – osserva Resta – non è facile oggi renderci conto di una realtà più complessa e vischiosa, che contemplava la convivenza o contiguità, magari tra doppiezze e nicodemitiche dissimulazioni, di fascisti, antifascisti e afascisti, specialmente nelle sfere di confluenza all’interno dello stesso ceto sociale. Sono le ‘zone grigie’ che forse si vengono a formare, a maggior ragione nei regimi dittatoriali, per quei rapporti di vario genere che gli uomini instaurano tra di loro” (p. XVI).

Nessun percorso lineare poteva essere osservato in un quadro così difficile, in cui se non eri un fanatico seguace di Mussolini e del fascismo correvi il rischio di inciampare, che ti potevano costare carriera e successo professionali. Da alcuni riferimenti di Russo si sa che lo stesso Gentile era continuamente bersaglio dei

nemici interni al fascismo. Criticato per la sua libertà e liberalità nel far collaborare all'*Enciclopedia Italiana* intellettuali che erano stati critici nei confronti del fascismo. Consideriamo, nel caso specifico, che abbiamo a che fare con due intelligenze critiche, Russo e Omodeo, che comunque entrano in rapporto a volte conflittuale con altri e a volte con se stessi, nel tentativo di sciogliere il nodo della propria coerenza: ostili all'andazzo di una dittatura e il piegarsi ad essa in difetto di alternative. Più recalcitrante Omodeo, a cui Gentile restituisce alcune voci per l'*Enciclopedia* perché ritenute inadeguate. Che fa capire che nessun rapporto poteva considerarsi scontato. Gli allontanamenti o i riavvicinamenti potevano nascere da tanti motivi e situazioni.

Russo, in particolare, si rivela un maestro di vita, orientando tutti i suoi sforzi ad armonizzare l'ambiente, a creare condizioni di incontri e di pacificazione, ad avviare "alla pace generale degli studiosi" (22 maggio 1926), a ricostituire "l'unità delle migliori forze intellettuali italiane" (6 maggio 1926), in una visione tipicamente bottaiana, che non dispiaceva nemmeno a Mussolini.

Un ruolo non solo politico, ma all'occorrenza umano. Nella lettera del 16 giugno 1926 scrive all'amico, che sembrava essere caduto un po' in disgrazia presso Gentile: "Caro Omodeo, L'altra sera, prima di partire, potei parlare da solo a solo con Gentile. E volli dirgli tutto l'animo tuo, e quel che io pensavo dei tuoi sentimenti e del tuo atteggiamento. Il Gentile fu molto affettuoso, e mi pregò di dirti che se egli non ti scrive, non è per diminuito affetto, ma perché sovraccarico di lavoro". In verità le cose non stavano così. Probabilmente Russo mentiva. C'era stato un articolo di Omodeo sullo storicismo che non era piaciuto a Gentile e che aveva suscitato un vespaio di polemiche negli ambienti culturali fascisti, dove molto spesso si utilizzavano posizioni dottrinali per avanzare nella professione o accaparrarsi spazi importanti di lavoro a danno dei concorrenti.

Russo, che pure si proclama più volte "pacificatore", non lesina nelle lettere all'amico violenti e sarcastici giudizi sui più autorevoli rappresentanti di quello che oggi definiremmo l'establishment. Si ha l'impressione che il "fascismo", sia di Russo che di Omodeo, fosse un compromesso di sopravvivenza. Il giuramento di fedeltà al partito fascista come la tessera del partito erano obbligatori se non si voleva seppellirsi da vivi. Solo in questo modo si poteva essere utili ad altri meno che, dopo le leggi razziali del 1938, furono esclusi dagli incarichi pubblici. Furono proprio quelli che seppero dissimulare per avere un qualche rapporto di "liberi di fare o di non fare, come i crociati più esposti e soprattutto come gli ebrei, convivenza" col fascismo ad offrire aiuto ai colpiti da provvedimenti discriminatori, offrendo loro collaborazioni a giornali e riviste coperti da pseudonimi.

Russo lo dice esplicitamente in una lettera del 31 dicembre 1931 a Omodeo, ricorrendo al suo Machiavelli: "Io, come voi, penso che bisogna guardare alla «realtà effettuale», e giovare di quel poco di bene che ancora essa può dare". Al resto bastava lo studio per dimenticare la "realtà piccina" che si muoveva attorno.

La prima lettera di Omodeo a Russo è del 16 giugno 1928. S'intende, la prima del Carteggio in oggetto. Accenna alla polemica scoppiata in seguito ad un suo

articolo sullo storicismo, che coinvolse anche il Russo e che fu all'origine del dissenso con Gentile, cui si è fatto cenno di sopra.

Nella lettera del 16 dicembre del 1928 Omodeo si duole che gli vengano “richiesti sempre lavori lontani dai [suoi] interessi, e di non trovare il menomo aiuto per quelli che si [sentirebbe] di svolgere con entusiasmo”.

L'ultima lettera di Omodeo a Russo è del 3 marzo 1946. È malato e non può esaudire la richiesta dell'amico di inviargli un altro articolo. “Se vuoi un articolo – gli dice – l'unico mezzo [è] di rivolgerti a Chabod e di farti mandare un articolo sul *Cristo deriso* che gli inviai alcuni anni or sono”. Non può fare fronte alle tante richieste di articoli e saggi, che gli giungono da più parti, e conclude in maniera non proprio drammatica ma laconica e profetica: “Domando pietà per un povero malato. Le scorte sono quasi esaurite”. Di lì a poco più di un mese, il 28 aprile, all'età di 56 anni, sarebbe morto.

Quel che si avverte nella corrispondenza di queste due forti personalità della cultura italiana durante il fascismo è una non dichiarata e neppure definita “resistenza” ad un andazzo diffuso, fatto di mediocrità, di servilismi, di rampantismi. A parte Croce e Gentile, sono pochissimi altri a godere della stima dei due nostri corrispondenti, e fra questi ci sono Antonio Corsano e Mario Sansone, che finiranno all'Università di Bari.

Spesso il Russo incoraggia l'amico a tener duro, certo che alla fine saranno loro a spuntarla. “In questo momento – gli scrive il 29 ottobre del 1926 – anche un lucignolo può significare qualche cosa. – Poi ho la fiducia che questo raccoglimento religioso, - che tu noti come una dura necessità – darà dei frutti. Molti si son messi a lavorare, e fra quattro o cinque anni si raccoglierà. E questa sarà la migliore battaglia, anche politica, s'intende”. Queste sue parole, più che indicare qualcosa di preciso a cui fare riferimento, esprimono una sorta di indeterminata ottimistica attesa. Quando, peraltro, non era facile essere fiduciosi, con un regime che in quegli anni incominciava a consolidare le basi del potere e avviava un processo di conquista, che Renzo De Felice avrebbe poi definito “gli anni del consenso”.

Luigi Montonato